



# Filo Rosso



**Ogni santo giorno:  
incontrare l'altro, raccontarsi la gioia  
di vivere, costruire speranza**

*Io non sono sicuro che Dio ci voglia felici. Credo che ci voglia capaci di amare e di essere amati (C.S.Lewis)*

Gioia, felicità... parole da usare con le molle, da chiarire bene. Per il cristiano, la vera gioia è vivere in Dio, laddove vivere in Dio non è però una chiusura intimistica, ma significa misurarsi nelle relazioni, compromettersi con l'altro, crescere in compagnia, contribuire alla costruzione di una comunità autentica, solidale, vicina all'uomo; gioia vera è, giorno per giorno, costruire comunità aperte, accoglienti, missionarie, "in uscita"... tutto ciò passa per la riscoperta del "coraggio di incontrare l'altro", il coraggio di incontrare la diversità, l'originalità, l'unicità delle persone; il coraggio di ascoltare la vita delle persone in carne ed ossa; proprio la capacità di essere e fare comunità è un grande anticorpo alla crisi e alla disperazione, forse la cura più importante per chi soffre nuovi e vecchi "mal di vivere". Questa capacità relazionale è il cuore dell'evangelizzazione e della missionarietà come intesa in Ac, ed è il filo rosso della santità laicale e feriale.

## **Dal diario di Paolino Iorio**

Oggi 1 Dicembre mi è accaduta una cosa stupenda ed ho condiviso questo con la mia amica Rosa Pizza: "Stamattina mentre facevo fisioterapia, ho chiesto al mio terapeuta: "ma tu sei felice?". Lui mi ha risposto che era felice se non pensava all'oltre, se non pensava alla vecchiaia, alla morte. Io gli ho detto che per me la Felicità si chiama Cristo. Questo discorso è durato un bel po', e alla fine ho aggiunto con una grande commozione: solo chi incontra Cristo è felice perché Cristo rende la vita piena, poi ho detto: io sono felice, anche se mio fratello è morto, perché so che la morte non è la fine, perché Cristo è Risorto e so che anche noi risorgeremo, so che un giorno io e mio fratello ci re-incontreremo; ecco perché Cristo è la Felicità. Volevo condividere con te questo miracolo mattutino di Gesù, che mi ha dato forza di testimoniare il centuplo di cui parla nel Vangelo. Che gioia, amica mia carissima, sono proprio felice di quello che Gesù sta compiendo nella mia vita, io l'unica cosa che sto facendo è quella di dirgli sì ogni mattina. Da quando sto pregando con le lodi mattutine, l'ora media e i vesperi, la mia vita è diventata più bella, perché pregare con la Parola di Dio ti aiuta ad entrare in intimità con la Santissima Trinità. Ti voglio un mondo di bene perciò condivido questo con te. Grazie perché sei mia amica, perché mi fai sentire il tuo affetto. Ringrazio Gesù che ti ha messo sulla mia strada".

Giovedì 31 luglio

Filo Rosso



## **E' l'altro la chiave della mia gioia: investire in felicità, investire in relazioni autentiche**

Quando si parla di gioia, si pensa a stati momentanei di euforia, a forti emozioni, alle piccole e grandi soddisfazioni personali. Non é facile riflettere sul significato profondo della parola "gioia". Non é facile comprendere che la "gioia" é innanzitutto una condizione interiore. Non é assenza di problemi o difficoltà, ma presenza di un senso che irradia e orienta tutto. Questo senso, il credente lo rintraccia innanzitutto nelle relazioni: con l'Altro, con l'altro, con i segni che il Signore ci offre per andare sino in fondo nel nostro progetto di vita.

### **Per la vita che verrà (Jovanotti)**

Se rimaniamo insieme potremo anche volare  
potremo attraversare questo mare  
se rimaniamo insieme nelle diversità  
insieme scopriremo la nostra unicità  
se rimaniamo insieme saremo la continuità  
se rimaniamo insieme sarà vera libertà  
per la vita che verrà  
per la vita che verrà  
tu non sarai mai sola  
se rimaniamo insieme se ci diciamo tutto  
se insieme seminiamo insieme coglieremo il frutto  
se noi si resta insieme sarà una meraviglia  
se rimaniamo insieme saremo una famiglia  
per la vita che verrà  
per la vita che verrà  
tu non sarai mai sola  
sotto questo cielo  
io non sarò mai solo  
sotto questo cielo  
noi rimarremo insieme se noi ci capiremo  
se ci perdoneremo gli sbagli che faremo  
noi rimarremo insieme se avremo volontà  
se riusciremo insieme a darci libertà  
per la vita che verrà  
per la vita che verrà  
tu non sarai mai sola

## **Approfondimento**

### **Sulla Gioia**

*Un cuore gioioso è il normale risultato  
di un cuore che arde d'amore.  
La gioia non è semplicemente una questione di temperamento,  
è sempre difficile mantenersi gioiosi:  
una ragione di più per dover cercare di attingere  
alla gioia e farla crescere nei nostri cuori.  
La gioia è preghiera; la gioia è forza; la gioia è amore.  
E più dona chi dona con gioia.  
Ai bimbi e ai poveri, a tutti coloro che soffrono e sono soli,  
donate loro sempre un gaio sorriso;  
donate loro non solo le vostre premure, ma anche il vostro cuore.  
Può darsi che non si sia in grado di donare molto,  
però possiamo sempre donare la gioia  
che scaturisce da un cuore colmo d'amore.  
Se nel vostro lavoro incontrate difficoltà e le accettate con gioia,  
con un largo sorriso, in ciò, al pari di molte altre cose,  
vedrete le vostre opere buone.  
E il modo migliore per dimostrare la vostra gratitudine  
consiste nell'accettare ogni cosa con gioia.  
Se sarete colmi di gioia, la gioia risplenderà nei vostri occhi  
e nel vostro aspetto, nella vostra conversazione e nel vostro appagamento.  
Non sarete in grado di nasconderla poiché la gioia trabocca.  
La gioia è assai contagiosa.  
Cercate, perciò, di essere sempre  
traboccanti di gioia dovunque andiate.*

...

*La gioia dev'essere uno dei cardini della nostra vita.  
E' il pegno di una personalità generosa.  
A volte è altresì un manto che avvolge  
una vita di sacrificio e di donazione di sé.  
Una persona che possiede questa dote spesso raggiunge alti vertici.  
Splende come un sole in seno a una comunità.*

...

*Che Dio vi renda in amore tutto l'amore che avete donato  
o tutta la gioia e la pace che avete seminato attorno a voi,  
da un capo all'altro del mondo*

**Madre Teresa di Calcutta**

## **Laboratorio mattina**

### **Sono felice?**

Una domanda che forse siamo tentati di evitare o considerare inutile. Assorbiti come siamo dal lavoro, dalla famiglia, dalla parrocchia, dalle preoccupazioni e dagli obiettivi da raggiungere, riteniamo forse di non avere tempo per metterci di fronte a questo interrogativo.

<< Mi manca il tempo>>, diciamo. << Non ho tempo >>.

E così corriamo, come se i giorni, i mesi, gli anni ci scivolassero di mano o dovessimo fuggire sempre da qualcosa o da qualcuno.

Non crediamo sia arrivato il tempo per fermarsi ad assaporare il tempo che ci è dato di vivere, per accoglierlo in tutta la sua ricchezza e farlo diventare uno spazio di felicità? Facendoci aiutare in questo anche dai compagni di viaggio che abbiamo incontrato lungo la strada?

Lasciandoci trasportare da questo sottofondo musicale e con gli occhi bendati ascoltiamo e meditiamo brevemente questa preghiera di Michel Quoist, intitolata significativamente:<< Signore, ho tempo>>.

Sono uscito, o Signore,

fuori la gente usciva

Andavano, venivano, camminavano, correvano.

Correvano le bici, correivano le macchine, correivano i camion, correva la città  
correivano tutti.

Correvano per non perdere tempo, correivano dietro il tempo,  
per riprendere il tempo, per guadagnar tempo.

Arriverci signore, ma scusi non ho tempo.

Ripasserò un'altra volta, non posso attendere, non ho tempo.

No, non posso accettare per mancanza di tempo.

Non posso riflettere, leggere, non vedi sono sovraccarico, non ho tempo.

Vorrei anche pregare, ma non ho il tempo.....

*TU COMPRENDI, O SIGNORE, NON HANNO TEMPO.*

Il bambino gioca non ha tempo.....più tardi.....

Lo scolaro deve fare i compiti, non ha tempo.....più tardi.....

Lo studente ha i suoi corsi e tanto lavoro, non ha tempo.....più tardi.....

Il giovane fa dello sport, non ha tempo.....più tardi.

Lo sposo novello ha la casa, deve arredarla, non ha tempo.....più tardi.....

Il padre di famiglia ha i bambini, non ha tempo.....più tardi.....

I nonni hanno i nipotini, non hanno tempo.....più tardi.....

Sono moribondi, non hanno.....TROPPO TARDI,.....non hanno più tempo.

Così gli uomini corrono tutti dietro al tempo, o Signore.

Passano sulla terra correndo frettolosi, precipitosi, impetuosi, avventati.

Per tutti sembra che le ore siano troppo brevi, i giorni troppo brevi,  
le vite troppo brevi.

Tu ci insegni invece che abbiamo tutto il tempo che ci serve,

ma non bisogna perdere tempo, sprecare il tempo, ammazzare il tempo.

Perché il tempo è deteriorabile, passa e non si può conservare.

Sì, ho tutto il tempo che mi necessita.

Ho tutti gli anni della mia vita, le giornate dei miei anni, le ore delle mie giornate,  
sono tutti miei.

A me spetta riempirli, serenamente, con calma,

ma riempirli tutti, fino all'orlo,

in modo non possa rimpiangere il tempo trascorso.

Testimonianza del prof.Vincenzo Serpico Dirigente della Scuola Media "Merliano" di Nola.

Prendiamoci oggi del tempo, le ore che ci separano dal laboratorio del pomeriggio; uno spazio forte per noi, per una verifica di vita, che ti consenta di mettere calma nella nostra corsa, ordine nella propria persona, e interrogarci su di noi, sul desiderio di felicità nascosto in fondo al cuore e sul perché l'altro è la chiave della nostra gioia

## **Laboratorio pomeriggio**

Dopo un breve momento di confronto sulla mattinata e sulla meditazione si passa ad introdurre la seconda parte del laboratorio attraverso la visione del filmato "Il circo della farfalla"

<http://www.youtube.com/watch?v=jjOmiLerT7o>

La cultura odierna ci serve su un piatto d'oro un'idea sbagliata o comunque inadeguata. Ci fa ritenere che la felicità consista nell'accontentarsi delle piccole soddisfazioni quotidiane, << vivendo alla giornata >> e non pretendendo di volare alto. Avere desideri di infinito sarebbe una chimera per sognatori ingenui.

*È qui che entra in gioco l'altro che può aiutarmi a guardare alla mia vita con occhi nuovi  
È quanto ci ricorda Enzo Bianchi in un suo bellissimo scritto:*

*L'essere umano è un essere relazionale: non c'è un uomo senza gli altri uomini, e ogni persona fa parte dell'umanità, fa parte di una realtà in cui ci sono gli altri. E l'essere umano ha tre modi di relazione complementari, che gli permettono di costruire la propria identità e di vivere: la relazione di ognuno con se stesso, con il proprio intimo, cioè la vita interiore; la relazione di ognuno con gli altri, con l'alterità, cioè la relazione sociale; infine, per i credenti, la relazione con Dio, alterità delle alterità.*

*In queste tre relazioni sono innestate tre dimensioni dell'essere umano: lo spirito (pensiero, parola, memoria, immaginazione), il cuore (sentimenti, sensi, emozioni) e il corpo, in cui tutto è unificato. Quando una persona entra in relazione con un'altra, con gli altri, tutte queste dimensioni sono impegnate e di ciò occorre essere consapevoli. È all'interno di questa complessità che bisogna porsi la domanda: come percorrere i cammini dell'incontro, della relazione con gli stranieri? Innanzitutto è necessario riconoscere l'altro nella sua singolarità specifica, la sua dignità di uomo, il valore unico e irripetibile della sua vita, la sua libertà, la sua differenza: è uomo, donna, bambino, vecchio, credente, non credente, ecc. Teoricamente questo riconoscimento è facile, ma in realtà proprio perché la differenza desta paura, occorre mettere in conto l'esistenza di sentimenti ostili da vincere: c'è infatti in noi un'attitudine che ripudia tutto ciò che è lontano da noi per cultura, morale, religione, estetica, costumi. Quando si guarda l'altro solo attraverso il prisma della propria cultura, allora si è facilmente soggetti all'incomprensione e all'intolleranza. Claude Lévi-Strauss ha affermato significativamente che l'etnocentrismo è positivo se significa non mettere da parte la propria storia e la propria cultura, ma è negativo se tale cultura è assolutizzata fino ad assurgere a identità perentoria e immutabile.*

*Occorre dunque esercitarsi a desiderare di ricevere dall'altro, considerando che i propri modi di essere e di pensare non sono i soli esistenti ma si può accettare di imparare, relativizzando i propri comportamenti. C'è un relativismo culturale che significa imparare la cultura degli altri senza misurarla sulla propria: questo atteggiamento è necessario in una relazione di alterità in cui si deve prendere il rischio di esporre la propria identità a ciò che non si è ancora... Non si tratta di dimenticare la propria identità culturale, né di autocolpevolizzarsi, ma nemmeno di escludere a priori ciò che è altro.*

*Se ci sono questi atteggiamenti preliminari, allora diventa possibile mettersi in ascolto: ascolto arduo perché interculturale, ma ascolto essenziale di una presenza, di una chiamata che esige da ciascuno di noi una risposta, dunque sollecita la nostra responsabilità. L'ascolto non è un momento passivo della comunicazione, non è solo apertura all'altro, ma è atto creativo che instaura una confidenza quale confidenza tra ospite e straniero. L'ascolto è un sì radicale all'esistenza dell'altro come tale; nell'ascolto le rispettive differenze si contaminano, perdono la loro absolutezza, e quelli che sono limiti all'incontro possono diventare risorse per l'incontro stesso.*

*Ascoltare uno straniero non equivale dunque a informarsi su di lui, ma significa aprirsi al racconto che egli fa di sé per giungere a comprendere nuovamente se stessi: così lo straniero non abita tra di noi ma abita con noi. Lo straniero, infatti, cessa di essere estraneo quando noi lo ascoltiamo nella sua irriducibile diversità ma anche nell'umanità comune a entrambi.*

*Nell'ascoltare l'altro occorre rinunciare ai pregiudizi che ci abitano. E quando si sospende il giudizio, ecco che si appresta l'essenziale per guardare all'altro con sym-pátheia. Lo straniero, il povero, lo sconosciuto sono quasi sempre ospiti non «piacevoli»; per questo si richiede un atteggiamento che si nutra di un'osservazione partecipe la quale accetti anche di non capire l'altro e tuttavia tenti di praticare nei suoi confronti un atteggiamento di sym-pátheia, cioè di «sentire-con lui». La verità dello straniero ha la stessa legittimità della mia verità, ma questo non equivale a dire che, dunque, non c'è verità o che tutte le verità si equivalgono. No, ciascuno è legittimato a manifestare la propria verità, ognuno deve impegnarsi con umiltà a confrontarsi e a ricevere la verità che sempre precede ed eccede tutti, pur nella convinzione che la propria verità è quella su cui può essere fondata e trovare senso una vita.*

*Questa «simpatia» decide anche dell'empatia, che non è lo slancio del cuore che ci spinge verso l'altro, bensì la capacità di metterci al posto dell'altro, di comprenderlo dal suo interno, è la manifestazione dell'humanitas dell'ospite e dell'ospitante, è umanità condivisa. Da un ascolto animato di empatia giungiamo al dialogo, autentica esperienza di intercomprensione. Dià-lógos: parola che si lascia attraversare da una parola altra; intrecciarsi di linguaggi, di sensi, di culture, di etiche; cammino di conversione e di comunione; via efficace contro il pregiudizio e, di conseguenza, contro la violenza che nasce da un'aggressività non parlata, senza dialogo possibile... È il dialogo che consente di passare non solo attraverso l'espressione di identità e differenze, ma anche attraverso una condivisione dei valori dell'altro, non per farli propri bensì per comprenderli. Dialogare non è annullare le differenze e accettare le convergenze, ma è far vivere le differenze allo stesso titolo delle convergenze: il dialogo non ha come fine il consenso ma un reciproco progresso, un avanzare insieme. Così nel dialogo avviene la contaminazione dei confini, avvengono le traversate nei territori sconosciuti, si aprono strade inesplorate.*

*Scriveva Emmanuel Lévinas: «Io sono nella sola misura in cui sono responsabile dell'altro». Ecco ciò che siamo chiamati a vivere nell'incontro con lo straniero. Questa l'etica che deve regnare quando vogliamo accogliere chi si è avvicinato a noi e quando scegliamo di avvicinarci allo straniero. Incontrare lo straniero non significa farsi un'immagine della sua situazione, ma porsi come responsabile di lui senza attendersi reciprocità. Ciò che lo straniero può fare nei miei confronti riguarda lui – dice sempre Lévinas – ma la responsabilità verso di lui impegna me, fino a definire una relazione asimmetrica in cui la reciprocità non è richiesta, una relazione disinteressata e gratuita. Così la vicenda dell'incontro con lo straniero si fa epifania di humanitas e, per chi crede, incontro con Dio.*

Il testo ci presenta il segreto delle relazioni: senza un primo atto di fiducia, nulla è possibile. L'altro resta un mistero, e noi stessi restiamo un mistero, perché senza l'altro ci manca lo specchio in cui guardarci.

Cerco davvero l'altro? La felicità comincia proprio da questo interrogativo. Grazie all'aiuto dell'altro mi oriento su a grandi altezze, verso l'alto, non mi ripiego su me stesso, verso il basso.

Da soli è difficile capire ciò per cui siamo portati, chi ci sta attorno ci vede ogni giorno e forse ci conosce meglio di quanto noi stessi ci conosciamo. E' come entrare in una sala di specchi, chi ci sta accanto riesce a cogliere una sfaccettatura diversa di noi.

È questa la via di base per trovare la felicità: divenire coscienti delle enormi risorse racchiuse in noi e svilupparle, in una ricerca coraggiosa, alternativa al conformismo generale.

Come persona umana, creata ad immagine e somiglianza di Dio, noi siamo originariamente aperti all'infinito e ne portiamo impressa la nostalgia.

Tutto il nostro essere è orientato a questa trascendenza.

*Confronto*

***Ulteriori spunti per la riflessione personale:***

### (Dal Piccolo Principe cap. XXI)

In quel momento apparve la volpe.

"Buon giorno", disse la volpe.

"Buon giorno", rispose gentilmente il piccolo principe, voltandosi: ma non vide nessuno.

"Sono qui", disse la voce, "sotto al melo..."

"Chi sei?" domandò il piccolo principe, "sei molto carino..."

"Sono una volpe", disse la volpe.

"Vieni a giocare con me", le propose il piccolo principe, sono così triste..."

"Non posso giocare con te", disse la volpe, "non sono addomesticata".

"Ah! scusa", fece il piccolo principe.

Ma dopo un momento di riflessione soggiunse:

"Che cosa vuol dire <addomesticare>?"

"Non sei di queste parti, tu", disse la volpe, "che cosa cerchi?"

"Cerco gli uomini", disse il piccolo principe.

"Che cosa vuol dire <addomesticare>?"

"Gli uomini" disse la volpe, "hanno dei fucili e cacciano. E' molto noioso! Allevano anche delle galline. E' il loro solo interesse. Tu cerchi delle galline?"

"No", disse il piccolo principe. "Cerco degli amici. Che cosa vuol dire "<addomesticare>?"

"E' una cosa da molto dimenticata. Vuol dire <creare dei legami>..."

"Creare dei legami?"

"Certo", disse la volpe. "Tu, fino ad ora, per me, non sei che un ragazzino uguale a centomila ragazzini. E non ho bisogno di te. E neppure tu hai bisogno di me. Io non sono per te che una volpe uguale a centomila volpi. Ma se tu mi addomestichi, noi avremo bisogno l'uno dell'altro. Tu sarai per me unico al mondo, e io sarò per te unica al mondo".

"Comincio a capire" disse il piccolo principe. "C'è un fiore... credo che mi abbia addomesticato..."

"E' possibile", disse la volpe. "Capita di tutto sulla Terra..."

"Oh! non è sulla Terra", disse il piccolo principe.

La volpe sembrò perplessa:

"Su un altro pianeta?"

"Sì".

"Ci sono dei cacciatori su questo pianeta?"

"No".

"Questo mi interessa. E delle galline?"

"No".

"Non c'è niente di perfetto", sospirò la volpe. Ma la volpe ritornò alla sua idea:

"La mia vita è monotona. Io do la caccia alle galline, e gli uomini danno la caccia a me. Tutte le galline si assomigliano, e tutti gli uomini si assomigliano. E io mi annoio perciò. Ma se tu mi addomestichi, la mia vita sarà illuminata. Conoscerò un rumore di passi che sarà diverso da tutti gli altri. Gli altri passi mi fanno nascondere sotto terra. Il tuo, mi farà uscire dalla tana, come una musica. E poi, guarda! Vedi, laggiù in fondo, dei campi di grano? Io non mangio il pane e il grano, per me è inutile. I campi di grano non mi ricordano nulla. E questo è triste! Ma tu hai dei capelli color dell'oro. Allora sarà meraviglioso quando mi avrai addomesticato. Il grano, che è dorato, mi farà pensare a te. E amerò il rumore del vento nel grano..."

La volpe tacque e guardò a lungo il piccolo principe:

"Per favore... addomesticami", disse.

"Volentieri", disse il piccolo principe, "ma non ho molto tempo, però. Ho da scoprire degli amici, e da conoscere molte cose".

"Non ci conoscono che le cose che si addomesticano", disse la volpe. "Gli uomini non hanno più tempo per conoscere nulla. Comprano dai mercanti le cose già fatte. Ma siccome non esistono mercanti di amici, gli uomini non hanno più amici. Se tu vuoi un amico addomesticami!"

"Che cosa bisogna fare?" domandò il piccolo principe.

"Bisogna essere molto pazienti", rispose la volpe. "In principio tu ti sederai un po' lontano da me, così, nell'erba. Io ti guarderò con la coda dell'occhio e tu non dirai nulla. Le parole sono una fonte di malintesi. Ma ogni giorno tu potrai sederti un po' più vicino..."

Il piccolo principe ritorno' l'indomani.

"Sarebbe stato meglio ritornare alla stessa ora", disse la volpe.

"Se tu vieni, per esempio, tutti i pomeriggi alle quattro, dalle tre io comincero' ad essere felice. Col passare dell'ora aumentera' la mia felicità'. Quando saranno le quattro, incomincero' ad agitarmi e ad inquietarmi; scopriro' il prezzo della felicità! Ma se tu vieni non si sa quando, io non sapro' mai a che ora prepararmi il cuore... Ci vogliono i riti".

"Che cos'e' un rito?" disse il piccolo principe.

"Anche questa e' una cosa da tempo dimenticata", disse la volpe. "E' quello che fa un giorno diverso dagli altri giorni, un'ora dalle altre ore. C'e' un rito, per esempio, presso i miei cacciatori. Il giovedì ballano con le ragazze del villaggio. Allora il giovedì e' un giorno meraviglioso! Io mi spingo sino alla vigna. Se i cacciatori ballassero in un giorno qualsiasi, i giorni si assomiglierebbero tutti, e non avrei mai vacanza".

Così il piccolo principe addomesticò la volpe.

E quando l'ora della partenza fu vicina:

"Ah!" disse la volpe, "... piangerò".

"La colpa e' tua", disse il piccolo principe, "io, non ti volevo far del male, ma tu hai voluto che ti addomesticassi..."

"E' vero", disse la volpe.

"Ma piangerai!" disse il piccolo principe.

"E' certo", disse la volpe.

"Ma allora che ci guadagni?"

"Ci guadagno", disse la volpe, "il colore del grano".

### **Sono forse il custode di mio fratello?**

"Quando Dio domandò a Caino dove si trovasse Abele, Caino, adiratosi, replicò con un'altra domanda: «Sono forse io il custode di mio fratello?». Il maggior filosofo morale della nostra epoca, Emmanuel Lévinas, osservò che da quella rabbiosa domanda di Caino ebbe inizio ogni immoralità. È certo che io sono responsabile di mio fratello; e sono e rimango un essere morale fin tanto che non chiedo un motivo speciale per esserlo. Che io lo ammetta o no, sono responsabile di mio fratello perché il suo benessere dipende da ciò che io faccio o che mi astengo dal fare. Sono un essere morale perché riconosco questa dipendenza e accetto la responsabilità che ne consegue. Nel momento in cui metto in discussione tale dipendenza domandando ragione – come fece Caino – del perché dovrei prendermi cura degli altri, in questo momento abdicò alla mia responsabilità e non sono più un essere morale. La dipendenza del fratello è ciò che fa di me un essere morale. La dipendenza e la morale o si danno insieme o non si danno"

*Zygmunt Bauman*

**Venerdì 1 agosto**

*Filo Rosso*



---

**Costruire insieme comunità aperte, accoglienti e missionarie**

Costruire relazioni autentiche é il primo ed essenziale passo per costruire comunità davvero aperte alla vita. Ma poi bisogna anche andare oltre e imparare a progettare una "vita comunitaria" che includa tutti, ma proprio tutti, senza escludere nessuno. Oggi la vita delle famiglie, degli adulti, dei giovani e dei bambini ci interpellano come Chiesa e Azione cattolica: riusciamo a offrire i giusti spazi e i giusti tempi a chi ci circonda? Abbiamo le parole per comunicare la fede in un'era di così profonde trasformazioni? É importante rifletterne, anche alla luce del tempo di Sinodo cui ci stiamo preparando.

## DESERTO

### Luca 19,1-10

[1]Entrato in Gerico, attraversava la città. [2]Ed ecco un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, [3]cercava di vedere quale fosse Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, poiché era piccolo di statura. [4]Allora corse avanti e, per poterlo vedere, salì su un sicomoro, poiché doveva passare di là. [5]Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua». [6]In fretta scese e lo accolse pieno di gioia. [7]Vedendo ciò, tutti mormoravano: «E' andato ad alloggiare da un peccatore!». [8]Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: «Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto». [9]Gesù gli rispose: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch'egli è figlio di Abramo; [10]il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto».

Sabato 2 agosto

Filo Rosso



---

## Semi di gioia per il popolo e la terra che amiamo

Come soci di Azione cattolica, e come singoli credenti immersi nei luoghi della vita ordinaria, siamo chiamati ad essere attivi, dinamici, aperti, generosi, solidali. Non possiamo permettere che i nostri gruppi siano solo il luogo delle belle parole. Non possiamo permettere che le nostre vite siano un cumulo di buone intenzioni. Facciamo un coraggioso salto in avanti verso l'altro e verso il territorio che Dio ci ha affidato.

### Muoviti! (Negrita)

MOVE YOUR HANDS!

You're not alone inna di dancehall...sons of sun, my people need to survive, no need no more bomb!

MOVE YOUR HANDS!

Make dema know you live here, you love here don't forget ya history 'n don't forget ya destiny!

L'Universo è intorno a noi...(L'universo)

Guarda verso il sole...siamo figli suoi!

Come onde dello stesso mare...SOUL FIRE!...

MUOVITI!  
Combatti mano nella mano!  
MUOVITI!  
Abbraccia chi ti sta vicino!  
Cominica a...MUOVERTI!  
E grida al Mondo il tuo dolore!  
Su la testa e MUOVITI!  
Perché l'amore non deve morire...  
L'ANIMA DEL MIO POPOLO CHE DANZA...  
BRUCIA L'ODIO E L'IGNORANZA!  
Su le mani dentro al cielo...  
E NON FERMARTI MAI PERCHE'...  
UN POPOLO CHE DANZA...E' UN POPOLO CHE AVANZA!  
SOUL FIRE!

L'Universo è intorno a noi...(L'Universo)  
c'è chi si è perso e ha un'armatura sull'anima!  
Ma guarda verso il sole...è un solo cielo...SOUL FIRE!  
E' sempre azzurro dietro al nero!  
L'ANIMA DEL MIO POPOLO CHE DANZA...  
BRUCIA L'ODIO E L'ARROGANZA!  
Su le mani dentro al cielo...  
E NON FERMARTI MAI PERCHE'...  
UN POPOLO CHE DANZA...E' UN POPOLO CHE AVANZA!  
SOUL FIRE!

MUOVITI!  
Perché il passato è ormai passato!  
MUOVITI!  
Per ogni bimbo appena nato!  
Comincia a...MUOVERTI!  
Come la penna del poeta!

MOVE YOUR HANDS!  
L'alba del Mondo è appena iniziata!  
L'ANIMA DEL MIO POPOLO CHE DANZA...  
BRUCIA L'ODIO E L'IGNORANZA!  
Su le mani dentro al cielo...  
E NON FERMARTI MAI PERCHE'...  
Brucia l'odio e l'arroganza...  
Su le mani dentro al cielo, madre toglì il velo!  
PERCHE' UN POPOLO CHE DANZA...E' UN POPOLO CHE AVANZA!  
SOUL FIRE!

I wanna rock it on, you know I'm not a liar...Inna dis brainstorm try da feel da global warm...SOUL FIRE! Aquì calienta la tierra como calienta el sol...A otro mundo falta l'agua y tambien l'amor...SOUL FIRE!  
Danza...scalcia...salta...lo so che reggerai...looks like a king...non sai dove vai...SOUL FIRE! Follow ya dream boy!

# **“Un’AC missionaria che semina gioia in parrocchia”**

## **ART. 3 DELLO STATUTO:**

I LAICI DELL’AZIONE CATTOLICA ITALIANA

A) si impegnano a una formazione personale e comunitaria che li aiuti a corrispondere alla universale vocazione alla santità e all’apostolato nella loro specifica condizione di vita;

B) collaborano alla missione della Chiesa secondo il modo loro proprio portando la loro esperienza ed assumendo la loro responsabilità nella vita dell’Associazione per contribuire alla elaborazione e alla esecuzione dell’azione pastorale della Chiesa, con costante attenzione alla mentalità, alle esigenze ed ai problemi delle persone, delle famiglie e degli ambienti;

c) si impegnano a testimoniare nella loro vita l’unione con Cristo e ad informare allo spirito cristiano le scelte da loro compiute con propria personale responsabilità, nell’ambito delle realtà temporali.

*“Che cosa è l’Azione Cattolica? Ne abbiamo parlato molto, ma mi pare che sia soprattutto una realtà di cristiani che si conoscono, che si vogliono bene, che lavorano assieme nel nome del Signore, che sono amici: è questa rete di uomini e donne che lavorano in tutte le diocesi, e di giovani, e di adulti, e di ragazzi e di fanciulli, che in tutta la Chiesa italiana, con concordia, con uno spirito comune, senza troppe ormai sovrastrutture organizzative, ma veramente essendo sempre più un cuor solo e un’anima sola, cercano di servire la Chiesa. E questa è la grande cosa. Perché noi serviamo l’AC non poi perché ci interessa di fare grande l’AC; noi serviamo l’AC perché ci interessa di rendere nella Chiesa il servizio che ci è chiesto per tutti i fratelli.”*

[Vittorio Bachelet, saluto conclusivo alla II Assemblea nazionale dell'ACI]

## **Laboratori mattina**

***“L’essere adulti non è una condizione che si acquisisce semplicemente con l’età. E’ piuttosto una identità che va formata entro l’ambiente in cui si è chiamati a vivere, avendo saldi punti di riferimento. L’essere cristiani adulti è una vocazione che va riconosciuta, accolta ed esercitata” (Giovanni Paolo II agli adulti di AC – 5 settembre 1998).***

Gli adulti dell’AC devono comprendere innanzitutto che è richiesto loro di testimoniare la speranza di un Amore di Dio che non abbandona nessuno e che si traduce concretamente nel ritrovare le risorse migliori di ciascuno per la promozione della dignità di ogni uomo, della giustizia, del bene comune e della solidarietà sincera attraverso uno stile di vita semplice alimentato da una profonda vita interiore. Consapevoli che l’obiettivo è alto, il settore adulti propone un cammino di Santità che si gioca nel quotidiano orientato a formare persone vere, semplici, mature e riconciliate con se e con gli altri, attente e disponibili nella comunità ecclesiale. Vivere la fede, per gli adulti, significa far tesoro di ogni tipo di esperienza trasformandola in occasione di crescita personale da poter donare agli altri. E’ saper accettare il passaggio del tempo e vivere con pienezza ogni età della nostra vita, consapevoli che ogni tappa è un mattone che costituisce l’unicità della nostra esistenza.

## **Spunti di riflessione**

(Dalla Presidenza Nazionale - Novembre 2012)

### **1. IL SETTORE ADULTI TRA SFIDE E RESPONSABILITA’**

Come adulti, sentiamo particolarmente radicata nella nostra condizione la cura educativa, la formazione delle nuove generazioni, la custodia e la trasmissione di quel tesoro che di generazione in generazione si tramanda come dono e rendimento di grazie. È proprio da qui che vogliamo riprendere, dalla necessità di condividere i problemi dell’educazione, affrontando le urgenze che il nostro tempo ci propone, e dall’impegno di sempre ad accompagnare il cammino di formazione di una coscienza laicale matura

attraverso una proposta ordinaria, popolare, permanente. È una sfida e un compito che vogliamo ancora assumerci proseguendo la tradizione dell'impegno educativo dell'AC, che per noi significa anche consegnare alle nuove generazioni quel patrimonio di storia, vita cristiana, di attenzione al tessuto sociale e civile che è ed è stata l'AC. Non si tratta di una consegna formale, ma vitale, dell'essere associazione, esperienza fondamentale per la vita della Chiesa e anche per la vicenda del nostro Paese.

Dialogo intergenerazionale non significa certo mettersi al posto degli altri, avere sempre e comunque l'atteggiamento di chi sa, oppure fare "gli amiconi" rendendo adolescenziale ogni rapporto. Dialogo intergenerazionale è camminare con... stare al fianco di..., essere insieme a...

Ed oggi è impegnarsi di più nell'opera di dipanare i nodi critici che separano i giovani dalla fede, diventando sempre più capaci di una testimonianza semplice e viva, ma anche di quella profondità di argomentazioni che le nuove generazioni chiedono. Dialogo intergenerazionale significa testimoniare che è possibile essere persone mature, adulte, però ancora in cammino, sia spiritualmente che culturalmente; mostrare che è possibile costruire ed abitare una casa - l'Azione Cattolica - accogliente per tutti coloro che sono autenticamente in ricerca di Dio, della verità dell'uomo e sull'uomo, della compagnia dei fratelli.

Il dialogo intergenerazionale richiama il valore della scelta unitaria. Come Settore Adulti, anche attraverso le scelte e le iniziative programmate che privilegiano l'unitarietà, vorremmo sottolineare con forza questo legame: la scelta unitaria non è una scelta strategica contingente per risparmiare sulle iniziative, un mortificare o annullare le diversità, ma è un profondo cambiamento di mentalità. Indica uno stile di famiglia, una capacità di accoglienza di tutti, un apprendistato di comunità, una corresponsabilità effettiva.

Che cosa significa oggi?

Il valore di un'associazione che è dono dello Spirito per l'annuncio del Vangelo e la costruzione della comunità, che è proposta globale, cammino esigente, ma popolare, alla portata di tutti, bambini, ragazzi, giovani e adulti, verso la santità.

La necessità di non svilire, ma di recuperare il valore delle prassi democratiche, che restituiscono in chiave di corresponsabilità il senso della partecipazione, dei "luoghi" associativi come patrimonio di tutti e non solo dei responsabili.

Una passione educativa e formativa per tutte le età e per tutte le generazioni, condivisa per l'intera vita della Chiesa e del Paese. Attraverso queste due fondamentali prospettive vorremo offrire il nostro contributo di adulti e da adulti. Insieme con l'associazione gli adulti si impegnano a sostenere:

- ogni forma di inizio e di riscoperta della fede. Conta oggi andare oltre le apparenze, fare riemergere le persone dall'indifferenza, affinché prendano coscienza delle loro domande nascoste, facendo evolvere i bisogni in desideri. Occorre superare la cultura dell'immediato, e far luce sul desiderio di Assoluto presente in ciascuno, che si esprime nella ricerca di bellezza, giustizia, pace. Aprire le porte all'Altro apre le porte all'altro;

- la crescita e la maturazione della fede. L'adulto è in continuo divenire. Anche la sua formazione è dinamismo permanente espresso nella circolarità vita- Parola- vita, e trova nella proposta ed esperienza associativa un luogo e uno strumento privilegiato.

- la promozione del bene comune. L'ordinarietà dello spendersi per il bene comune rappresenta la cifra più caratteristica dell'impegno per la città proprio dei laici adulti di AC. E questo è possibile continuando a lavorare per una formazione sociale e politica, parte integrante, non accessoria, dei cammini di fede e di spiritualità.

- la formazione. Dare forma alla vita spendendosi per una formazione dal carattere globale e permanente, significa per gli adulti intraprendere o consolidare percorsi che intercettino il tessuto e che nelle varie età e condizioni di vita possano far incontrare il Signore e decidere di seguirlo nella Chiesa con i fratelli.

- la cura del legame associativo. L'adulto vive e crea relazioni che possono generare e diventare legami. Curare la comunicazione, la narrazione delle esperienze e la loro messa in rete, costituisce la ricchezza dell'essere associati. Il Consiglio, l'Assemblea, sono luoghi di relazione, confronto, esercizio di scelte e responsabilità, espressione e vissuto di prassi democratiche.

## **2. QUALE LAICO ADULTO IN QUALE COMUNITA'?**

Una comunità tutta raccolta sulle proprie attività ed iniziative, quando si struttura e ha bisogno di molte funzioni, genera un laicato qualificato dalla sua generosità nel fare, orientato ai problemi del

funzionamento della comunità. A questo primo tipo di comunità possono bastare generici collaboratori. Diversa è una comunità parrocchiale missionaria, attivamente impegnata nel dare e ricevere con il territorio. Questa è la comunità che ha bisogno di laici capaci di non lasciare la loro vita quotidiana fuori dalla soglia della chiesa. Una parrocchia, che vuole essere missionaria, ha bisogno di dare valore alla fede dei laici e alla loro originale esperienza di spiritualità; ha bisogno del loro modo di ricomprendere il vangelo per poterlo riesprimere, unica condizione per annunciarlo oggi. Il problema della parrocchia, dunque, non è quello della individuazione di laici disponibili ad assolvere compiti, ma quello della maturità laicale per la missione della chiesa e la sua testimonianza nel mondo. La parrocchia ha bisogno di adulti interessati a tutte le questioni di oggi; di laici fedeli alla vita di tutti i giorni, informati e desiderosi di formarsi, cioè attenti a far sì che le questioni attuali interrogino la nostra vita di credenti e non si pongano a fianco di essa.

### **3. COSA INTENDIAMO PER FORMAZIONE**

L'Azione Cattolica da sempre promuove due dimensioni della formazione: l'identità adulta del fedele laico e l'acquisizione di competenze specifiche in ordine al servizio che si è chiamati a svolgere. Globalmente le tappe che caratterizzano ogni esperienza formativa di AC sono la decisione consapevole di seguire Cristo, l'appartenenza responsabile alla Chiesa, la capacità di comprendere la rilevanza della fede per i problemi dell'uomo e della società. Data la varietà delle situazioni che la vita presenta, l'Associazione propone una progressiva integrazione tra il vissuto dell'esistenza e l'interezza del contenuto della fede da accogliere, cui la vita si apre. Nel cammino di fede sostenuto dall'esperienza di gruppo, si ascoltano le domande, i problemi, i dubbi, anzi a partire da essi si interroga la Parola, che è centrale nell'esperienza formativa, e si fa discernimento sui segni della sua presenza nella storia, col riferimento costante al coro dei suoi testimoni ed interpreti. Per la maturazione del senso di appartenenza alla comunità cristiana, è altrettanto decisivo che il socio appartenga al proprio gruppo nell'Associazione. La comunità ecclesiale non è facoltativa ma necessaria per il cammino formativo, in quanto spazio vitale e tempo storico dove Dio in Cristo per opera dello Spirito Santo ci precede, ci accoglie, ci rende sacramento di unità, sale, luce; perciò l'esperienza di fede in Associazione richiede una risposta individuale ma che si realizza all'interno di una comunità. Per il socio di AC formarsi non significa solo aderire in modo generico alla Chiesa, ma arrivare ad assumerne responsabilmente il fine apostolico nella sua globalità. Tutto questo è veicolato dalla "diretta collaborazione con la gerarchia", dalla conoscenza del magistero del Papa e del proprio Vescovo, in una partecipazione attenta, vivace e propositiva agli organismi di partecipazione della vita ecclesiale, quali, ad esempio, i Consigli Pastoralisti. Accogliendo la vocazione ad essere cristiani nelle vicende del mondo, l'esperienza formativa punta a rendere animate dalla santità, secondo il disegno originale del Creatore, la famiglia, il lavoro, la scuola, le professioni, le culture, la politica, la società civile, sino a farne i veicoli della missione. Questa istanza si traduce concretamente nell'attenzione al territorio, nel suo vissuto concreto di ogni giorno: le Associazioni locali, con la loro programmazione, sono chiamate a creare le condizioni per annunciare il Vangelo ovunque, in una grande città come in una piccola realtà di montagna. La solida esperienza formativa dell'Azione Cattolica poi è tanto più proficua quanto più è autentica, cioè quanto più è la traduzione concreta, con le modalità adeguate, della natura e delle finalità dell'Associazione contenute nello Statuto e nel suo Progetto Formativo. Essa si traduce nell'esperienza della popolarità, che significa prioritariamente crescere nella condivisione e nella solidarietà con tutto il popolo: per realizzare la missione secondo questa forma che scegliamo, abbiamo bisogno di costituirci in base ad un esercizio di democrazia che si rinnova ogni tre anni, cioè ci organizziamo con la partecipazione della gente. Ciò comporta che da noi non solo la gestione avviene secondo principi e regole democratici, ma che ciascuno, giovane o adulto che sia, è educato a portarvi il proprio contributo: in questo modo ci formiamo al valore della partecipazione.

La corresponsabilità e l'unitarietà fanno inoltre dell'AC uno strumento prezioso per coltivare la fede in uno scambio incessante tra le diverse generazioni: pensiamo ai luoghi ordinari dell'Associazione in cui s'incontrano e si confrontano in maniera propositiva le esigenze dei piccoli, dei ragazzi, dei giovani, degli adulti. Il fedele laico che si forma in AC, dunque, è contrassegnato da una capacità relazionale, da un'attenzione alla crescita della vita degli altri. La scelta di uno stile di relazione educativa contribuisce a far percepire le iniziative, gli itinerari, gli appuntamenti, gli strumenti non tanto in termini di "cose da fare" quanto di "relazioni da vivere".

## V.I.P. Vivaci, informati, popolari

### Interrogativi, buone prassi, proposte

#### Obiettivi:

- Riflettere sulla tematica.
- Individuare criticità, buone prassi e ambiti di impegno concreto.
- Allenarsi al discernimento personale e comunitario.
- Educarsi a progettare.

1

#### VIVACI

Gli adulti di AC trasmettono l'idea di un'associazione nella quale si vive insieme con lo spirito della famiglia, con quel senso del "noi" che accoglie la pluralità delle esperienze personali, ma coinvolge tutti in uno stile di corresponsabilità, in una relazione forte, significativa e bella.

In questo senso gli adulti sono i primi testimoni dell'identità associativa e si adoperano affinché il grande patrimonio di storia, di valori, di esperienza maturato dall'associazione nel corso degli anni sia trasmesso alle generazioni più giovani. Gli adulti raccontano la propria appartenenza associativa con uno stile di vita radicato nel primato della vita spirituale, nella grande passione per la Chiesa e nell'impegno concreto nella comunità civile. (*Sentieri di speranza pag. 198*)

#### Scheda individuale

<b>Nodi e Interrogativi</b>	<b>Le buone prassi</b>	<b>Un'idea da mettere in campo</b>
E' vivace un gruppo parrocchiale di adulti di AC che....  E' vivace un settore adulti in diocesi che.....  L'esperienza dei gruppi adulti presenti in diocesi che impatto ha sulla comunità ecclesiale e sul territorio?	Un'esperienza di adulti di AC "Vivace" in parrocchia/ diocesi	Come comunicare e rendere visibile la bellezza dell'esperienza associativa degli adulti?  Come rendere vivaci realtà che a prima vista potrebbero sembrare 'schiazzate' sulle attività o autoreferenziali ...?

2

#### INFORMATI

L'Azione Cattolica che abbiamo a cuore e in cui crediamo è un'esperienza associativa immersa nella storia quotidiana delle donne e degli uomini, partecipe, con la Chiesa, delle "gioie, speranze, tristezze e angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti quelli che soffrono" (cfr GS 1) e impegnata nell'annuncio e nella testimonianza di Gesù Cristo Risorto, speranza del mondo.

Un itinerario formativo e missionario a misura di adulti si propone di formare laici capaci di vivere in modo

autentico e originale la propria esperienza cristiana nella vita quotidiana, dentro una storia e un'umanità che ci coinvolgono. *(Sentieri di speranza pag. 191)*

L'AC non pensa agli adulti come semplici destinatari, ma ritiene gli adulti soggetti, dunque protagonisti della proposta associativa. E' l'idea della responsabilità degli adulti che si fa impegno in ogni campo della vita e testimonianza bella e viva della propria fede. *(Sentieri di speranza pag. 207)*

#### Scheda individuale

<b>Nodi e Interrogativi</b>	<b>Le buone prassi</b>	<b>Un'idea da mettere in campo</b>
<p>Sono adulti di AC " informati" quelli che.....</p> <p>Il percorso formativo di AC aiuta i gruppi adulti presenti in diocesi a leggere e a interpretare le problematiche e le esigenze del contesto sociale, culturale del territorio locale e del Paese?</p>	<p>Un'esperienza di adulti di AC " Informati " in parrocchia/ diocesi</p>	<p>Quali esperienze attuare e quali idee mettere in campo perché gli adulti siano capaci di vivere la propria esperienza cristiana nella vita quotidiana e dentro una storia e un'umanità che ci coinvolgono?</p> <p>Come rendere gli adulti " informati" in quelle realtà autoreferenziali che a prima vista potrebbero sembrare 'schiacciate' sull'organizzazione delle iniziative?</p>

#### POPOLARI

Il mondo adulto che incontriamo quotidianamente è un universo plurale. Viviamo una varietà di ruoli, accompagnati frequentemente da problemi di coerenza e di conflitto. Anche nella vita di ogni giorno siamo immersi in una continua situazione di differenziazione culturale. *(Sentieri di speranza pag. 201)*

Famiglie, lavori e professioni, anziani sono solo alcuni tra i molti riferimenti per dare un'idea della pluralità del mondo degli adulti, che trova espressione sintetica e simbolica nella città.... La vita degli adulti è dunque segnata da tensioni e ambivalenze, da contraddizioni e senso di spaesamento: non è quindi né lineare, né statica, è fatta di oscillazioni, di tappe, di rotture e risistemazioni...

Non mancano tante esperienze belle in cui, nella piena presa di coscienza della complessità del vivere, prevale la disponibilità all'impegno, la volontà di operare per il bene comune, per la giustizia e per la pace, la capacità di ascoltare e di accogliere, la ricerca di un senso per la vita, lo sforzo di ricostruzione dell'unità con se stessi e oltre se stessi.

*Scheda individuale*

<b>Nodi e Interrogativi</b>	<b>Le buone prassi</b>	<b>Un'idea da mettere in campo</b>
<p>Sono adulti di AC “ popolari” quelli che.....</p> <p>L'esperienza di AC è percepita dal mondo adulto come un'opportunità per tutti e per ciascuno e non solo per un gruppo ristretto?</p>	<p>Un'esperienza di adulti di AC “ popolari ” in parrocchia/ diocesi</p>	<p>Quali esperienze attuare e quali idee mettere in campo per adeguare la proposta formativa dell'AC alle esigenze delle persone nel tempo presente e nel territorio particolare?</p> <p>Come rendere gli adulti “ popolari ” in quelle realtà che a prima vista potrebbero sembrare “chiuse” o autoreferenziali?</p>

**Sintesi finale**

**Laboratorio pomeriggio**

## **“Artigiani della speranza”**

**DAL CATECHISMO DEGLI ADULTI:**

**Il dialogo interreligioso**

**Urgenza**

[581] Aumenta sempre più a livello mondiale l'interdipendenza tecnologica, economica, politica e culturale. Cresce la mobilità delle popolazioni. Si va verso forme di società multietnica e multireligiosa. Il dialogo tra le religioni sta diventando sempre più urgente.

**Finalità**

[582] I cristiani devono dialogare con i seguaci di altre religioni per conoscerli correttamente ed essere correttamente conosciuti da loro, per superare pregiudizi e malintesi, per stabilire relazioni reciproche di stima, rispetto, accoglienza e amicizia, in modo che ognuna delle parti possa approfondire la propria esperienza di fede e avvicinarsi di più a Dio. Dialogare non deve significare cedere al relativismo o al sincretismo. Non è vero che una religione vale l'altra: «Il dialogo deve essere condotto ed attuato con la convinzione che la Chiesa è la via ordinaria di salvezza e che solo essa possiede la pienezza dei mezzi di salvezza».

Si tratta invece di percepire, ovunque si trovino, i raggi «di quella Verità che illumina tutti gli uomini»; di coltivare i semi del Verbo, gli elementi «di verità e di grazia», sparsi nelle varie tradizioni.

**Modalità**

[583] Il dialogo assume forme molteplici. Vi è il dialogo della vita quotidiana, in ambiente familiare, professionale e sociale; il dialogo della collaborazione a obiettivi e opere di promozione umana; il dialogo dei patrimoni religiosi e delle tradizioni teologiche ad opera di esperti; il dialogo delle esperienze spirituali vive, come la preghiera, la contemplazione, la ricerca appassionata di Dio.

## Disponibilità

[584] Il dialogo non si sviluppa spontaneamente. È minacciato dalla istintiva diffidenza per il diverso, dai complessi di inferiorità o di superiorità, dal peso dei contrasti secolari. Va costruito pazientemente, con convinzione. Bisogna rispettare e accogliere l'altro come persona; dividerne gioia e sofferenza; conoscere e presentare la religione dell'altro con obiettività, in modo che egli vi si riconosca; non aver paura di lasciarsi mettere in discussione; essere incondizionatamente aperti al mistero di Dio, sempre più grande dei nostri pensieri. Vivendo il dialogo con questi atteggiamenti, i non cristiani potranno incontrare Cristo e trovare in lui il compimento della loro esperienza e della loro storia. I cristiani potranno anch'essi ricevere grandi benefici, perché il vangelo rivela più profondamente il suo significato nel confronto con le altre religioni.

[585] La Chiesa cattolica crede in questo genere di relazioni, perché crede nella dignità di ogni uomo e nella presenza salvifica di Dio in tutta la storia.

Papa Francesco, a conclusione della XV assemblea di AC ha detto:

Ho pensato di consegnarvi tre verbi, che possono costituire per tutti voi una traccia di cammino. Il primo è: rimanere. Ma non rimanere chiusi, no! Rimanere, in che? Rimanere con Gesù, rimanere *con* Gesù, a godere della sua compagnia. Per essere annunciatori e testimoni di Cristo occorre rimanere anzitutto vicini a Lui. È dall'incontro con Colui che è la nostra vita e la nostra gioia, che la nostra testimonianza acquista ogni giorno nuovo significato e nuova forza.

Rimanere *in* Gesù, rimanere *con* Gesù”.

Poi ha proseguito: “Secondo verbo: andare. Mai un'Azione Cattolica ferma, per favore! Non fermarsi: andare! Andare per le strade delle vostre città e dei vostri paesi, e annunciare che Dio è Padre e che Gesù Cristo ve lo ha fatto conoscere, e per questo la vostra vita è cambiata: si può vivere da fratelli, portando dentro una speranza che non delude. Ci sia in voi il desiderio di far correre la Parola di Dio fino ai confini, rinnovando così il vostro impegno a incontrare l'uomo dovunque si trovi, lì dove soffre, lì dove spera, lì dove ama e crede, lì dove sono i suoi sogni più profondi, le domande più vere, i desideri del suo cuore. Lì vi aspetta Gesù. Questo significa andare fuori. Questo significa: uscire.

E infine gioire. Gioire ed esultare sempre nel Signore! Essere persone che cantano la vita, che cantano la fede. Ma, questo è importante: recitare il Credo, recitare la fede, conoscere la fede; ma: cantare la fede! Ecco. Dire la fede, vivere la fede con gioia, e questo si chiama 'cantare la fede', e questo non lo dico io! Questo lo ha detto 1600 anni fa Sant'Agostino: 'cantare la fede'. Persone capaci di riconoscere i propri talenti e i propri limiti, che sanno vedere nelle proprie giornate, anche in quelle più buie, i segni della presenza del Signore. Gioire perché il Signore vi ha chiamato ad essere corresponsabili della missione della sua Chiesa. Gioire perché in questo cammino non siete soli: c'è il Signore che vi accompagna, ci sono i vostri Vescovi e sacerdoti che vi sostengono, ci sono le vostre comunità parrocchiali, le vostre comunità diocesane con cui condividere il cammino. Non siete soli”.

Lettura Brano del Vangelo:

Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi. Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti? Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me. **(Matteo 25, 34-41)**

Visione di alcuni video sull'immigrazione <https://www.youtube.com/watch?v=hdxV80V7ZKE>

Risonanza nel gruppo

Preghiera finale

## **L'amore evangelico**

In noi si dovrà trovare tutto

il bicchiere d'acqua, il cibo per chi ha fame,

tutto il vero cibo per tutti i veri affamati,

tutti i veri cibi e tutti i veri mezzi per distribuirli,

l'alloggio per i senza tetto,

il pellegrinaggio alle carceri ed agli ospedali,

la compassione per le lacrime, quelle che si devono versare insieme

e quelle di cui occorrerebbe eliminare le cause,

l'amicizia per ogni peccatore,

per coloro che sono malvisti,

la capacità di mettersi al livello di tutte le piccolezze,

di lasciarsi attrarre da tutto ciò che non conta,

e tutto avrà il suo orientamento, la sua pienezza, nella parola "fraterno".

Infatti i nostri beni, se diventano i beni degli altri, saranno il segno della nostra vita donata per gli altri,

come assimilata di diritto alla loro, e che, in realtà, non deve più far parte dei nostri interessi.

Il cristiano che vivrà in questo modo nella città, sperimenterà con tutto il suo essere la forza dell'amore evangelico. La realtà di questo amore risplenderà in torno a lui come una evangelizzazione e in lui come una illuminazione.

Sperimenterà che agire è illuminare, ma anche essere illuminati, sperimenterà che, se pregare è lasciarsi fare da Dio, è però anche imparare a compiere l'opera di Dio.

Un cristiano simile renderà grazie, perché tutti i suoi gesti diventeranno l'espressione di un amore che non conosce né limiti né eccezioni, un amore del quale soltanto Cristo ha detto agli uomini che lo devono e ricercare e donare.

(Madeleine Delbrel)

## **Approfondimenti**

### **Là dove ci si trova (Martin Buber)**

Ai giovani che venivano da lui per la prima volta, Rabbi Bunam era solito raccontare la storia di Rabbi Eisik, figlio di Rabbi Jekel di Cracovia. Dopo anni e anni di dura miseria, che però non avevano scosso la sua fiducia in Dio, questi ricevette in sogno l'ordine di andare a Praga per cercare un tesoro sotto il ponte che conduce al palazzo reale. Quando il sogno si ripeté per la terza volta, Eisik si mise in cammino e raggiunse a piedi Praga. Ma il ponte era sorvegliato giorno e notte dalle sentinelle ed egli non ebbe il coraggio di scavare nel luogo indicato. Tuttavia tornava al ponte tutte le mattine, girandovi attorno fino a sera. Alla fine il capitano delle guardie, che aveva notato il suo andirivieni, gli si avvicinò e gli chiese amichevolmente se avesse perso qualcosa o se aspettasse qualcuno. Eisik gli raccontò il sogno che lo aveva spinto fin lì dal suo lontano paese. Il capitano scoppiò a ridere: "E tu, poveraccio, per dar retta a un sogno sei venuto fin qui a piedi? Ah, ah, ah! Stai fresco a fidarti dei sogni! Allora anch'io avrei dovuto mettermi in cammino per obbedire a un sogno e andare fino a Cracovia, in casa di un ebreo, un certo Eisik, figlio di Jekel, per cercare un tesoro sotto la stufa! Eisik, figlio di Jekel, ma scherzi? Mi vedo proprio a entrare e mettere a soqqadro tutte le case in una città in cui metà degli ebrei si chiamano Eisik e l'altra metà Jekel!". E rise nuovamente. Eisik lo salutò, tornò a casa sua e dissotterrò il tesoro con il quale costruì la sinagoga intitolata "Scuola di Reb Eisik, figlio di Reb Jekel". "Ricordati bene di questa storia - aggiungeva allora Rabbi Bunam - e cogli il messaggio che ti rivolge: c'è qualcosa che tu non puoi trovare in alcuna parte del mondo, eppure esiste un luogo in cui la puoi trovare".

Anche questa è una storia molto antica, presente in numerose letterature popolari, ma la bocca chassidica la racconta in un modo veramente nuovo. Non è stata semplicemente trapiantata dall'esterno nel mondo ebraico: è stata completamente rifiuta dalla melodia chassidica nella quale viene raccontata; ma neanche questo è ancora decisivo: l'elemento realmente decisivo è che la storia è divenuta trasparente e ora emana la luce di una verità chassidica. Non le è stata incollata una

"morale", al contrario, il saggio che l'ha raccontata nuovamente ne ha finalmente scoperto e rivelato il significato autentico.

C'è una cosa che si può trovare in un unico luogo al mondo, è un grande tesoro, lo si può chiamare il compimento dell'esistenza. E il luogo in cui si trova questo tesoro è il luogo in cui ci si trova.

La maggior parte di noi giunge solo in rari momenti alla piena coscienza del fatto che non abbiamo assaporato il compimento dell'esistenza, che la nostra vita non è partecipe dell'esistenza autentica, compiuta, che è vissuta per così dire ai margini dell'esistenza autentica. Eppure non cessiamo mai di avvertire la mancanza, ci sforziamo sempre, in un modo o nell'altro, di trovare da qualche parte quello che ci manca. Da qualche parte, in una zona qualsiasi del mondo o dello spirito, ovunque tranne che là dove siamo, là dove siamo stati posti: ma è proprio là, e da nessun'altra parte, che si trova il tesoro. Nell'ambiente che avverto come il mio ambiente naturale, nella situazione che mi è toccata in sorte, in quello che mi capita giorno dopo giorno, in quello che la vita quotidiana mi richiede: proprio in questo risiede il mio compito essenziale, lì si trova il compimento dell'esistenza messo alla mia portata. Sappiamo di un maestro del Talmud che per lui le vie del cielo erano chiare come quelle di Nehardea, sua città natale; il chassidismo rovescia questa massima: per uno è meglio che le vie della città natale siano chiare come le vie del cielo. È qui, nel luogo preciso in cui ci troviamo, che si tratta di far risplendere la luce della vita divina nascosta.

Quand'anche la nostra potenza si estendesse fino alle estremità della terra, la nostra esistenza non raggiungerebbe il grado di compimento che può conferirle il rapporto di silenziosa dedizione a quanto ci vive accanto. Quand'anche penetrassimo nei segreti dei mondi superiori, la nostra partecipazione reale all'esistenza autentica sarebbe minore di quando, nel corso della nostra vita quotidiana, svolgiamo con santa intenzione l'opera che ci spetta. È sotto la stufa di casa nostra che è sepolto il nostro tesoro.

Secondo il Baal-Shem, nessun incontro - con una persona o una cosa - che facciamo nel corso della nostra vita è privo di un significato segreto. Gli uomini con i quali viviamo o che incrociamo in ogni momento, gli animali che ci aiutano nel lavoro, il terreno che coltiviamo, i prodotti della natura che trasformiamo, gli attrezzi di cui ci serviamo, tutto racchiude un'essenza spirituale segreta che ha bisogno di noi per raggiungere la sua forma perfetta, il suo compimento. Se non teniamo conto di questa essenza spirituale inviata sul nostro cammino, se - trascurando di stabilire un rapporto autentico con gli esseri e le cose alla cui vita siamo tenuti a partecipare come essi partecipano alla nostra - pensiamo solo agli scopi che noi ci prefiggiamo, allora anche noi ci lasciamo sfuggire l'esistenza autentica, compiuta. Sono convinto che questo insegnamento è profondamente vero. La più alta cultura dell'anima resta fondamentalmente arida e sterile, a meno che da questi piccoli incontri, a cui noi diamo ciò che spetta, non sgorgi, giorno dopo giorno, un'acqua di vita che irriga l'anima; allo stesso modo la potenza più immane è, nel suo intimo profondo, solo impotenza se non si trova in alleanza segreta con questi contatti - umili e pieni di carità nel contempo - con un essere estraneo eppur vicino.

Parecchie religioni negano alla nostra esistenza sulla terra la qualità di vita autentica. Per le une, tutto ciò che appare quaggiù è solo un'illusione che dovremmo togliere, per le altre si tratta solo di un'anticamera del mondo autentico, un'anticamera che dovremmo attraversare senza prestarvi troppa attenzione. Nell'ebraismo è completamente diverso: quello che un uomo fa nella santità qui e ora non è meno importante né meno autentico della vita del mondo futuro. Ma è nel chassidismo che questo insegnamento ha conosciuto lo sviluppo più accentuato.

Rabbi Hanoch di Alexander disse: "Anche le genti della terra credono all'esistenza di due mondi. 'In quel mondo', li si sente ripetere. La differenza sta in questo: loro pensano che i due mondi siano distinti e separati l'uno dall'altro, Israele invece professa che i due mondi sono in verità uno solo e devono diventare uno solo in tutta realtà".

Nella loro intima verità i due mondi sono uno solo: si sono semplicemente separati, per così dire. Ma devono ridiventare l'unità che sono nella loro verità intima, e l'uomo è stato creato proprio perché riunisca i due mondi. Egli opera a favore di questa unità mediante una vita santa con il mondo in cui è stato posto, nel luogo in cui si trova.

Una volta si parlava in presenza di Rabbi Pinchas di Korez della misera vita dei bisognosi; questi ascoltava, affranto dal dolore. Poi sollevò la testa ed esclamò: "Basta che portiamo Dio nel mondo, e tutto sarà appagato!".

Come? È possibile attirare Dio nel mondo? Non è un modo di vedere arrogante e pretenzioso? Come potrebbe osare il vermicciattolo immischiarsi in ciò che si basa esclusivamente sulla grazia di Dio: quanto di sé Dio concede alla sua creazione? Ancora una volta un insegnamento ebraico si oppone qui agli insegnamenti delle altre religioni e, di nuovo, è nel chassidismo che si esprime con la massima intensità. Noi crediamo che la grazia di Dio consiste proprio in questo suo volersi lasciar conquistare dall'uomo, in questo suo consegnarsi, per così dire, a lui. Dio vuole entrare nel mondo che è suo, ma vuole farlo attraverso l'uomo: ecco il mistero della nostra esistenza, l'opportunità sovrumana del genere umano!

Un giorno in cui riceveva degli ospiti eruditi, Rabbi Mendel di Kozk li stupì chiedendo loro a bruciapelo: "Dove abita Dio?". Quelli risero di lui: "Ma che vi prende? Il mondo non è forse pieno della sua gloria?". Ma il Rabbi diede lui stesso la risposta alla domanda: "Dio abita dove lo si lascia entrare".

Ecco ciò che conta in ultima analisi: lasciar entrare Dio. Ma lo si può lasciar entrare solo là dove ci si trova, e dove ci si trova realmente, dove si vive, e dove si vive una vita autentica. Se instauriamo un rapporto santo con il piccolo mondo che ci è affidato, se, nell'ambito della creazione con la quale viviamo, noi aiutiamo la santa essenza spirituale a giungere a compimento, allora prepariamo a Dio una dimora nel nostro luogo, allora lasciamo entrare Dio.

### Zenobia

Ora dirò della città di Zenobia che ha questo di mirabile: benchè posta su terreno asciutto essa sorge su altissime palafitte, e le case sono di bambù e di zinco, con molti ballatoi e balconi, poste a diversa altezza, su trampoli che si scavalcano l'un l'altro, collegate da scale a pioli e marciapiedi pensili, sormontate da belvederi coperti da tettoie a cono, barili di serbatoi d'acqua, girandole marcavento, e ne sporgono carrucole, lenze e gru. Quale bisogno o comandamento o desiderio abbia spinto i fondatori di Zenobia a dare questa forma alla loro città, non si ricorda, e perciò non si può dire se esso sia stato soddisfatto dalla città quale noi oggi la vediamo, cresciuta forse per sovrapposizioni successive dal primo e ormai indecifrabile disegno. Ma quel che è certo è che chi abita Zenobia e gli si chiede di descrivere come lui vedrebbe la vita felice, è sempre una città come Zenobia che egli immagina, con le sue palafitte e le sue scale sospese, una Zenobia forse tutta diversa, sventolante di stendardi e di nastri, ma ricavata sempre combinando elementi di quel primo modello. Detto questo, è inutile stabilire se Zenobia sia da classificare tra le città felici o tra quelle infelici. Non è in queste due specie che ha senso dividere le città, ma in altre due: quelle che continuano attraverso gli anni e le mutazioni a dare la loro forma ai desideri e quelle in cui i desideri o riescono a cancellare la città o ne sono cancellati.

Italo Calvino

### La Vera Gioia È Accogliere L'Altro

Per tanti, credenti e no, un pastore che ha addosso l'odore delle pecore è don Luigi Ciotti, cui il cardinale Michele Pellegrino affidò tanti anni fa la parrocchia della strada.

**Nella sua esperienza nelle periferie urbane e umane, lei è riuscito a conservare la gioia del Vangelo e ad annunciarla?**

La gioia è l'attenzione all'altro, mettersi nei suoi panni. La gioia del cristiano è lo spogliarsi dell'io, il farsi accogliente. E ovviamente farsi carico della sofferenza e dell'ingiustizia che incontra nel cammino della vita. Annunciare la gioia non è un semplice consolare o compatire, una pacca affettuosa sulle spalle. Certo anche la solidarietà è importante quando viene dal cuore, ma di fronte a certe ferite, lutti, umiliazioni, la manifestazione di vicinanza non basta. Bisogna dare speranza alle persone, dando loro gli strumenti affinché ritrovino dignità. La gioia del cristiano è questa, perché aiuta gli altri a sollevarsi dalla disperazione e perché una vita dedicata a questo impegno è intensa, dunque felice. Ma gioia è prima di tutto avere come compagno di viaggio Dio. Compagno a volte scomodo, esigente, ma che non ci lascia mai soli.

**L'esortazione «Evangelii gaudium» parla di «tristezza individualista». Come contrastarla?**

Francesco ci ricorda che l'essere umano ha natura sociale. I rapporti ci nutrono, quelli con gli altri o quello con Dio. Credo che le due dimensioni non solo non siano incompatibili, ma strettamente legate l'una all'altra. Si può arrivare a Dio attraverso le persone e arrivare alle persone attraverso Dio.

La «tristezza individualista» da cui anche il credente non è immune è anche frutto di una fede più attenta alla lettera che allo Spirito, alla dottrina che alla vita. La gioia è quando saldiamo il Cielo e la Terra, quando riconosciamo nelle opere umane la «fame di sete e di giustizia» del Vangelo e nel Padre eterno un Dio che soffre per noi e con noi, collaborando alla costruzione della giustizia già in questo mondo.

**Nel contesto urbano i cui mali sono «il traffico di droga, l'abuso e lo sfruttamento di minori, l'abbandono di anziani e malati» il Papa vede un terreno di contraddizioni e sfide evangeliche. Qui la Chiesa come può servire meglio l'uomo e la giustizia?**

Non stancandosi mai di accorciare le distanze. La Chiesa deve abitare la storia e andare incontro alle speranze di giustizia di ognuno, al di là di fedi e orientamenti culturali. Gesù non distingueva di fronte alle sofferenze di deboli, emarginati e vittime! Questo impegno deve partire, come non si stanca di ricordarci il Papa, dalle periferie perché è da lì che si costruisce la speranza di tutti. Società prospere sono quelle che costruiscono progetti di cittadinanza a partire dai più poveri e deboli senza dimenticare le periferie dell'anima, perché si può essere economicamente garantiti, ma fragili e disperati dentro. Poi c'è l'altro lato della medaglia. L'impegno non riguarda solo la Chiesa ma la politica e infine tutti noi. Il Papa parla di «cittadini a metà». La gravità dei mali delle città è inversamente proporzionale al nostro grado di responsabilità: più riusciamo a essere cittadini sempre, con quel che comporta in termini di coerenza, onestà, attenzione agli altri, più quei mali si ridurranno. Vale per laici e cristiani.

**Il Papa propone anzitutto la conversione del Papato. Che ne pensa?**

Che ci sta dando una grande lezione di umiltà e saggezza. Ci ricorda che il declino delle istituzioni politiche, spirituali, economiche, comincia quando il potere prende il posto del servizio e il principio di immunità quello di responsabilità. L'esortazione al cambiamento è credibile se l'esempio viene dall'alto. Quanti potenti possono affermare di darlo?

**Per Francesco ambiti di nuova evangelizzazione sono i battezzati «che non vivono le esigenze del Battesimo, non hanno un'appartenenza cordiale alla Chiesa e non sperimentano la consolazione della fede» e chi non conosce Gesù o lo rifiuta. Cosa significa per lei?**

Significa, credo, quello che il Papa dice in un altro bellissimo passaggio dell'Evangelii gaudium: «La Chiesa non cresce per proselitismo, ma per attrazione». La missione della Chiesa non è trasmettere precetti, ma liberare le persone, renderle capaci di responsabilità e amore. Perciò deve saper parlare a tutti usando, dove il suo lessico può suonare estraneo, la forza dell'esempio, del gesto, della testimonianza incarnata. Per il martire don Pino Puglisi il fatto che la sua opera di evangelizzazione portasse a esiti diversi dall'abbracciare la fede non era segno di sconfitta. A lui importava che le persone si aprissero allo stupore, alla conoscenza, alla responsabilità per trovare, anche da laici, il loro modo di credere e vivere. «Nessun uomo è lontano dal Signore - scrisse un giorno -, Lui è vicino, senz'altro, ma il Signore ama la libertà. Non impone il suo amore, non forza il cuore di nessuno. Ogni cuore ha i suoi tempi che neppure noi riusciamo a comprendere».

**«Questa economia uccide». Il Papa condanna così le ingiustizie provocate da un sistema economico e finanziario che divinizza mercato e denaro consumando gli esseri umani. Anche Benedetto la chiama «cultura dello scarto». Come si contrasta?**

Ridando dignità alle persone. Cioè lavoro, possibilità di costruirsi un'autonomia, di realizzare passioni, soddisfare quel bisogno di conoscenza che una società volta al futuro non deve smettere di alimentare. In una parola, con la giustizia sociale. Ha ragione il Papa: quest'economia uccide. E lo fa ammazzando la speranza. Volteremo pagina quando saremo capaci di costruire maggiore uguaglianza, una più equa distribuzione del reddito, una meno inaccettabile disparità fra salari e profitti, e una più decisa tutela dei beni necessari alla vita, quei beni comuni che non possono essere proprietà di nessuno. Occorre un profondo cambiamento culturale, un'emancipazione dall'ideologia dell'aver e del possesso. Ciò che resta - e si trasmette - è l'essere, sono le relazioni. I beni materiali siamo destinati a perderli.

**Tra i mali di oggi, il Papa mette «una corruzione ramificata e un'evasione fiscale egoista» di dimensioni mondiali. Da dove possono partire singoli, comunità e associazioni per combatterli?**

Da proposte educative, da coerenza e credibilità. Servono leggi adeguate, Gruppo Abele e Libera sono impegnati perché sia approvata presto una più efficace normativa anticorruzione. Ma

questa - ci ricorda il Papa in uno splendido testo, «Guarire dalla corruzione», edito da Emi - è una malattia sociale e prima ancora della relazione, tanto più grave perché mascherata da un'assoluzione preventiva che unisce corrotto e corruttore. Vinceremo corruzione, mafie, illegalità, se saremo capaci di scrivere leggi fondate nella voce delle coscienze. Fare il bene non vuol dire solo rispettare le regole. Significa, di fronte al male, non voltare la testa.

*Intervista a **Luigi Ciotti** di Paolo Lambruschi - Avvenire 16 febbraio 2014*

## **Domenica 3 agosto**

### **Approfondimenti**

#### **ContemplATTIVI**

...se non ci alziamo da tavola, se non ci alziamo da quella tavola, ogni nostro servizio è superfluo, inutile, non serve a niente. Qui arriviamo al punto nodale di tutte le nostre riflessioni, di tutta la revisione della nostra vita spirituale. Diciamo la verità: è probabile che noi si faccia un gran servizio alla gente, molta diaconia, ma spesso è una diaconia che non parte da quella tavola.

Solo se partiamo dall'eucaristia, da quella tavola, allora ciò che faremo avrà davvero il marchio di origine controllata, come dire, avrà la firma d'autore del Signore. Attenzione: non bastano le opere di carità, se manca la carità delle opere. Se manca l'amore da cui partono le opere, se manca la sorgente, se manca il punto di partenza che è l'eucaristia, ogni impegno pastorale risulta solo una girandola di cose.

Dobbiamo essere dei contempl-attivi, con due t, cioè della gente che parte dalla contemplazione e poi lascia sfociare il suo dinamismo, il suo impegno nell'azione. La contemplattività, con due t, la dobbiamo recuperare all'interno del nostro armamentario spirituale. Allora comprendete bene: si alzò da tavola vuol dire la necessità della preghiera, la necessità dell'abbandono in Dio, la necessità di una fiducia straordinaria, di coltivare l'amicizia del Signore, di poter dare del tu a Gesù Cristo, di poter essere suoi intimi.

Non ditemi che sono un vescovo meridionale che parlo con una carica emotiva di particolari vibrazioni: le sentite pure voi queste cose; tutti avvertite che, a volte, siamo staccati da Cristo, diamo l'impressione di essere soltanto dei rappresentanti della sua merce, che piazzano le sue cose senza molta convinzione, solo per motivi di sopravvivenza. A volte ci manca questo annodamento profondo.

Qualche volta a Dio noi ci aggrappiamo, ma non ci abbandoniamo. Aggrapparsi è una cosa, abbandonarsi un'altra. Quand'ero istruttore di nuoto - ero molto bravo, e quando ero in seminario tantissimi hanno imparato da me a nuotare - quante volte dovevo incoraggiare gli incerti: «Dai, sono qui io; non ti preoccupare...». Se qualcuno stava annaspando o scendendo giù, io gli passavo accanto e quello si avvinghiava fin quasi a strozzarmi. Questo è solo un abbraccio di paura, non un abbraccio d'amore.

Qualche volta con Dio facciamo anche noi così: ci aggrappiamo perché ci sentiamo mancare il terreno sotto i piedi, ma non ci abbandoniamo. Abbandonarsi vuol dire lasciarsi cullare da lui, lasciarsi portare da lui semplicemente dicendo: «Dio, come ti voglio bene!».

Allora: se non ci alziamo da quella tavola, magari metteranno anche il nostro nome sul giornale, perché siamo bravi ad organizzare, chissà quali marce o quali iniziative per le prostitute, per i tossici, per i malati di AIDS... diranno che siamo bravi, che sappiamo organizzare; trascineremo anche le folle per un giorno o due; però dopo, quando si accorgeranno che non c'è sostanza, che non c'è l'acqua viva, la gente se ne va.

Ma alzarsi da tavola come ha fatto Gesù significa anche un'altra cosa. Significa che da quella tavola ci dobbiamo alzare: significa che non si può star lì a fare la siesta; che non è giusto consumare il tempo in certi narcisismi spirituali che qualche volta ci attanagliano anche nelle nostre assemblee.

Infatti è bello stare attorno al Signore con i nostri canti che non finiscono mai o a fare le nostre prediche. Ma c'è anche da fare i conti con la sponda della vita. Spesso, come lamenta il papa nella *Chiristi fideles laici*, c'è una dissociazione tra la fede e la vita.

La fede la consumiamo nel perimetro delle nostre chiese e lì dentro siamo anche bravi; ma poi non ci alziamo da tavola, rimaniamo seduti lì, ci piace il linguaggio delle pantofole, delle vestaglie, del caminetto; non affrontiamo il pericolo della strada. Bisogna uscire nella strada in modo o nell'altro: c'è uscito anche Giuda, «ed era notte» (Gv. 13,30).

Dobbiamo alzarci da tavola. Il Signore Gesù vuole strapparci dal nostro sacro rifugio, da quell'intimismo, ovattato dove le percussioni del mondo giungono attutite dai nostri muri, dove non penetra l'ordine del giorno che il mondo ci impone.

Ecco, carissimi confratelli, questo è il primo verbo che dovremmo meditare moltissimo..

### **Il Dio di tutti e sette i giorni**

Non cercavo più  
i segni miracolosi o mitici  
della presenza di Dio.  
Non volevo più  
ragionare su di Lui,  
volevo conoscerlo.  
Cercavo il Dio  
di tutti i sette giorni  
della settimana,  
non il Dio della domenica.  
Non è stato difficile trovarlo, no!  
Non è stato difficile  
perché Lui era già là  
ad attendermi.  
E l'ho trovato.  
Sento la sua Presenza.  
La sento nella storia.  
La sento nel silenzio.  
La godo nella speranza.  
L'afferro nell'amore.  
Mi è così vicina.  
Mi conforta.  
Mi rimprovera.  
E' il cuscino della mia intimità.  
Il mio tutto.

Carlo Carretto